

non son queste le mire; tutte le linee si tirano per sostenere l'attuale sistema di ripartizione, per così continuarsi le abusive esenzioni, e fra queste quelle, che pe' donativi ordinarii gode il baronaggio.

Non ci è bisogno di Edipo per isciogliere questo enigma. Se non fosse così non occorre di magnificar tanto il peso totale del Braccio ecclesiastico. Il Governo di Sicilia non ha proposto al Re di doversi gravare di nuovo peso, ma di contribuire a tutt'i donativi *ad ratam bonorum*. Se non fosse così non ci sarebbe stato bisogno di esaltare, anche a dispetto del vero, i vantaggi delle Università demaniali per lo modo con cui vivono. Qualunque questo sia non può giustificare il disordine e l'ingiustizia del ripartimento, che in oggi si sta esaminando. E finalmente se non fosse così in vece di dirsi che i beni de' Prelati parlamentarii siti nella Università del Demanio arrecano loro un grandissimo profitto, sarebbe considerato che nommeno questi che i tanti terreni di dette Università bisogni dello Stato infeudati e' fan sì che le facoltà de' particolari, che portano tutto il peso, sieno molto poche, tantocchè il ripartimento ricade contro di loro anche per le case di propria abitazione; e quel ch'è più anche pe' beni mobili, che posseggono: gravezza quanto esorbitante pe' poveri cittadini, altrettanto non necessaria se i beni fondi di tutti fossero allibrati, e tutti proporzionatamente a medesimi contribuissero ne' pubblici pesi.

Pria che finisca questo punto bisogna che ingenuamente dica di avermi recato non poca meraviglia il vedere, che nel foglio al Consiglio delle Finanze rimesso dal capo del Braccio ecclesiastico, nell'istesso tempo che si dice esser gravissimo il peso del suo contributo, si mena buono al baronaggio di nulla contribuire a cagion del servizio militare, a cui è tenuto. Poteasi veramente su di ciò lasciar la cura a' baroni di sostenere la loro causa, e considerare che il contributo di costoro avrebbe minorato il proprio peso, s'egli è vero che sia

tanto esorbitante ed eccessivo quanto l'asserisce. Doveasi considerare ancora che i beni delle Chiese, che i Prelati parlamentarii riconoscono dalle mani del Re, son tenuti di regio padronato, ed al Re si appartengono i diritti di spoglio, i diritti di regalia in sede vacante, la quota pensionabile e tutti gli altri diritti del padronato. E se nel contributo su i beni son gravati più del dovere, l'esorbitanza diminuisce anche e pregiudica i diritti del Sovrano. Essendo così, il proprio vantaggio, il servizio del Re ed il bene del pubblico richiede, che il Braccio ecclesiastico sull'articolo del contributo de' baroni debba essere unito non già col baronaggio, ma colle Università demaniali, che lo dimandano, per esser comune la causa, l'interesse e la ragione.

Della decima, che paga Palermo, e della franchigia de' cittadini Palermitani pe' beni, che posseggono nel Regno.

Per antico costume nella ripartizione de' donativi si carica la decima parte alla città di Palermo; donde sia nato non si può con certezza assicurare. Non è improbabile, anzi è verisimilissimo che ciò derivi dall'aver una volta Palermo contenuto la decima parte de' cittadini di tutto il Regno. Le antiche numerazioni, nelle quali vedesi anche numerata, ci dan motivo anche di fermarci in questo sentimento. In oggi non ci è dubbio che dopo Napoli, sia divenuta la città più popolosa di tutta l'Italia; e, paragonandosi la sua popolazione con quella del Regno, non si trova più la proporzione, che un tempo vi era. Ciò è tanto vero che nel foglio del Deputato capo del Braccio ecclesiastico vien considerata questa operazione per lo maggior disordine, che vi sia in tutto il meccanismo del ripartimento. *Per rapporto (ei dice) alla rata della città di Palermo nella decima parte il carico ha luogo, e questo in vero è il primo ed il maggior disordine, che siavi in questa meccanica. Non s'in-*

dovina su quale fondamento fissassesi da principio questa rata nella decima parte. Come lo è molto antica forse fu allora ragionevole e proporzionata alle rate degli altri contribuenti, come Palermo non contava che di circa centomila anime; nè tutt'i baroni facevan domicilio nella Capitale, nè le persone ricche del Regno si erano allettate dal godimento di questa franchigia, trasferite a far domicilio nella Capitale. Ma presentemente che queste circostanze sonosi verificate, i baroni sono tutti quasi domiciliarii di Palermo, i benestanti del Regno nella maggior parte lo sono, il numero delle anime in essa è cresciuto in 260 mila, tutto l'allodio de' baroni, le ricche possessioni sono immuni, onde e le Città demaniali, e le Università baronali ne risentono un aggravio considerabilissimo ed intollerabile.

All'incontro quel Deputato del Braccio demaniale, che si è portato qui ne dice tutto l'opposto. Ei sostiene che un tal sistema siasi introdotto per utile e vantaggio delle Università, e si sforza a tutto potere di dimostrarlo. Se dovessimo regolarci colla sola estrinseca autorità la cosa sarebbe impicciosissima a determinarsi. Due Deputati del Regno, ed altronde due uomini per ogni verso degni di tutta la sede dicono tutto l'opposto, e l'espongono al Re; dunque o l'uno o l'altro non dice ed occulta il vero; ma io senza far torto nè all'uno nè all'altro, lasciando da parte l'estrinseca loro autorità, vengo all'esame dell'intrinseco merito di ciò, che si sta trattando.

Nel doversi prendere il sistema, e stabilirsi la giusta regola di ripartimento del peso de'donativi, stimo proprio ed a maggior cautela per l'accerto del vero il Consiglio delle Finanze coll'approvazione del Re, d'interrogare su di alcuni punti l'anzidetto Deputato, per averne quelle nozioni di fatto e quelle ragioni che l'avessero potuto determinare più tosto ad uno che ad un altro espediente. Tra i quesiti fattigli ci fu il terzo in cui si propose, se nelle presenti circostanze delle cose fosse o no proprio continuarsi in Palermo il solito contri-

buto in decima, con aggiugnere che se mai tal solito continuarsi dovesse, per qual motivo dall'importo della decima si avea a detrarre l'importo di ciò che contribuisce il Braccio ecclesiastico, e le due terze parti della decima caricate a Messina: operazione, che fa sì che Palermo non soffra il peso della decima di tutt'i donativi, ma del reliquato fatte pria l'anzidette deduzioni.

Egli ha creduto che tra il terzo ed il quinto quesito ci fosse rapporto e correlazione tale da doversi con una risposta soddisfare a tutti due. Veramente l'una cosa niente avrebbe che fare coll'altra. I beni allodiali dei baroni e degli altri cittadini Palermitani siti nel Regno non sono accatastati, nè sottoposti a tassa di bonatenenza. Quindi, per sapere se mai ci fosse particolar legge o privilegio d'esenzione, si fece il quinto quesito, e non essendoci si dimandò il perchè non debbonsi allibrare. Riguarda l'uno la città di Palermo, riguarda l'altro alcuni pochi individui proprietari di beni siti nel Regno. Sia però come si voglia, abbiano o no i due quesiti correlazione tra di loro, e qualunque sia stata la cagione di unirli, e dare una sola risposta, ne vengo all'esame per conoscerne il merito.

Colla medesima l'autore del foglio, per dimostrare il suo assunto che tal sistema siasi introdotto per vantaggio delle Università, dice che la tangente nella ripartizione de' donativi discende dal risultato di tutte le facoltà, che gl'individui di ogni Università posseggono nel distretto del suo territorio. Ogni individuo è tenuto a rivelare i beni allodiali, o siano burgensatici, che in qualunque territorio possiede, così quella Università è la più doviziosa, che contiene la maggior estensione di territorio, ed il più migliorato dalla più diligente agricoltura.

Dopo la teorica del ripartimento del peso tra le Università si continua a dire nel foglio, che il territorio di Palermo sia breve ed angusto; e, dovendosi ripartire i pesi a misura delle facoltà, Palermo sarebbe venuta gravata in picciola porzione in ragion diretta per lo suo piccolo ter-

ritorio. Fu quindi trovata una maniera di alleggerire le Università, e fu stabilito che la rata, che doveva contribuire Palermo ne' donativi, non dipendesse dalle facoltà territoriali scarse e ristrette, e che Palermo pagasse la decima di quella parte de' donativi, che si doveva ripartire fra le Università tutte, detratta già prima la somma che il Braccio ecclesiastico doveva pagare. E la bilancia della reciproca equità determinò che gli abitatori di Palermo gravati già della decima fossero disciolti dal rivelo dei beni nel territorio delle altre, ed al pari gli abitatori delle altre città si fossero disciolti dal peso della bonatenenza pe' beni che possiedono nel territorio di Palermo.

Nè il vantaggio delle Università del Regno, nè la bilancia della reciproca equità, come dice l'autore del foglio (e se n'è tanto persuaso che ne vuol persuadere anche gli altri) su il motivo d'introdursi tal metodo di ripartizione, ma più tosto la premura di esentar dal peso i proprietari più ricchi e facoltosi in danno non meno della città di Palermo, che di tutti gli altri comuni del Regno. Poche riflessioni saran bastevoli a toglier la maschera alla reciproca equità, e faran vedere quanto sia scandalosa l'ingiustizia che si ci asconde.

Che il territorio di Palermo non sia proporzionato a quel gran numero di cittadini, che oggi ci sono, forse è vero; a me sembra anche l'istesso, ma non perciò pottrassi con accerto dire che la decima che si carica alla Capitale, formi un vantaggio alle altre Università. Nel darsi a costoro il carico della Deputazione del Regno, non si sono valutate le sole facoltà territoriali, ma tutto quello che da cittadini possedeasi così in beni fondi, comprese anche le case di propria abitazione, come in crediti, in contanti, in animali, in oro, in argento, in mobili, in vettovaglie ed in tutto ciò che può essere in dominio e proprietà dell'uomo. Diasi un'occhiata alla formola del rivelo, al banno ed alle istruzioni, che la Deputazione stampò per norma e regola dell'ultimo ripartimento, e si vedrà che tutto si pose a calcolo; se

n'eccettui soltanto l'aria che per vivere da cittadini respirasi. Che Palermo è scarsa di territorio non può negarsi, ma in tutto il resto è doviziosissima. Nelle sue mura racchiudonsi quasi tutte le ricchezze della Sicilia. Si rifletta all'immenso valore de' nobili palazzi e di tutte le case, oltre alle tante deliziose e magnifiche ville che sono nel suo territorio, alle rendite civili di tanti capitali impiegati colla Regia Corte e co'particolari. Si consideri quanto sia il danaro esistente in tavola, il gran valore delle acque, la gran quantità degli argenti, delle gioie e de' mobili preziosi che si posseggono da tanti signori e da tanti ricchi cittadini che ivi abitano e quanto trovasi impiegato a negozio ed industria, e si vedrà che non ostante la scarsezza del suo territorio, se dovesse addirglisi il peso, attente in generale tutte le sue facoltà, come si è praticato cogli altri comuni del Regno, la sua rata oh quanto sormonterebbe più della decima!

Posto ciò, l'autore del foglio lasci di dire che la decima siasi introdotta per vantaggio delle Università, attenta la scarsezza del territorio di Palermo, e dica più tosto, che forse dirà il vero, che ciò incominciassi a praticare quando ne' tempi passati con arbitrio prudentiale nel tutto si considerò per la decima parte del Regno: costume, che poi si è tirato innanzi; senza più considerare che le vicende de' tempi han totalmente mutato lo stato delle cose. L'estimo generale di tutt'i beni del Regno, che regolò l'ultimo ripartimento, ascese a poco più di ventiquattro milioni d'onze. Dunque per persuadersi che la decima di Palermo sia vantaggiosa alle Università, bisognerebbe dimostrare che tutt'i beni, che vi posseggono tutt'i cittadini, non ascendino a due milioni e quattrocentomila onze. Solamente in tavola n'esiste un milione in contante: da ciò si consideri il resto.

A sentimento mio però non è questo, ma la bilancia della reciproca equità è quella che fa il maggiore aggravio che dalle Università si soffre. Si è trovata in tal

fatta la maniera di esentare i baroni e gli altri ricchi proprietari Palermitani dal peso della bonatenenza dei beni, che posseggono nel Regno, senz'acchè n'abbia profitto, anzi a danno anche di Palermo, come da qui a poco si vedrà. Non ci è legge che prescriva, nè privilegio che accordi tal esenzione. Quando vogliassene investigare l'origine, bisogna ricorrere al modo erroneo stabilito pel rivelo de' beni.

Il proprietario giusta le istruzioni non ha obbligo di rivelare i suoi effetti nella Università ove *possiede*, ma nella Università ove *abita*¹. Quindi nel ripartimento generale si osservano due rubriche, tutte due di *resto di bonatenenza*, mercè le quali si fa la compensazione tra Università ed Università per quei beni che i cittadini di una possiedono nell'altra; e da dette due rubriche ne nasce la terza di *somma appurata della bonatenenza, sopra la quale si fa il ripartimento*. Per Palermo non facendosi nè numerazione nè estimo a cagion della decima che paga, i suoi cittadini non fan rivelo, ed in conseguenza non si sa nè quanti nè quali nè ove sieno quei beni che posseggono in varie parti del Regno.

Si sa all'incontro quanti e quali sieno i beni, che i regnicoli posseggono nel territorio di Palermo co' riveli che i medesimi fanno nelle di loro rispettive patrie. Se si attende l'ultima numerazione e ripartimento questi tali beni non importano più che once 50: 300: 13 in capitale, le quali colla *bilancia della reciproca equità* si compensano con quelli immensi beni allodiali, che i baroni ed altri cittadini Palermitani posseggono in tutte le parti del Regno, che non veggonsi nè rivelati nè tassati. Il diritto non ammette compensazione tra il certo e l'incerto, tra il liquido e l'illiquido. Solo ciò renderebbe la compensazione illegittima

¹ È contro allo espresso nella L. 4, § 4, dig. de Censib. Si vero quis agrum in alia Civitate habet, in ea Civitate profiteri debet, in qua ager est; agri enim tributum in ea Civitate debet levare in cujus territorio possidetur.

ed ingiusta. Ma nelle circostanze in cui siamo, di essere il certo pochissimo e di essere assaissimo l'incerto, dobbiamo dire che tal modo di compensare lo abbia introdotto non già la bilancia della reciproca equità, come scambiando i termini si dice nel foglio, ma la bilancia dell'iniquità. Una sola delle case magnatizie di Palermo possiede assai più di beni allodiali nel Regno di quel che tutt'i regnicoli posseggono nel territorio di Palermo.

Non senza scandalo veggo che in varie occasioni, e fra l'altre in questa, l'autore delle risposte assenta che i beni non rivelati non faccian danno alle Università ove son siti, addicendolesi per tal mancanza minor peso. Non posso indurmi a credere che tal modo di ragionare nasca da malignità, bisogna attribuirlo all'ignoranza del procuratore della Deputazione il quale, tuttochè maneggi questa materia da trent'anni, pure non l'ha ancora capita. Il quantitativo del peso, che si carica alle Università del Regno, non minora per la mancanza de' beni in talune di esse non rivelati nè descritti nell'allibramento. Sieno più e sieno meno i beni accatastati, il peso non cresce nè decresce, ma sarà sempre lo stesso; con una differenza che, se entrassero a calcolo tutte le facoltà, il ripartimento verrebbe equilibrato a dovere su di tutte, e l'importo della bonatenenza sarebbe minore. Quandocchè in oggi questo è maggiore per quei beni che trovansi allibrati, ed il ripartimento è ingiusto ed erroneo, perchè non siegue a proporzione di tutte quelle facoltà ch'effettivamente in ciascuna Università si rattrovano. Quindi il minor carico di talune ricade su delle altre. Le Università del Regno non formano un solo patrimonio, ma ogni comune ha il suo distinto e separato dagli altri.

La scambievole esenzione che si fa godere a' proprietari così Palermitani come regnicoli pe' beni che posseggono ne' rispettivi territorii, si combina a danno non meno di Palermo che di tutte le altre Università del

Regno, quando non voglia caratterizzarsi per utile di tutto il Comune quel favore e quel vantaggio, che si gode da pochi cittadini. Non è composta la città di Palermo da' soli baroni e dagli altri ricchi proprietari, che posseggono beni nel Regno. Questi paragonati a tutto il resto della cittadinanza sono ben pochi. Il maggior numero, e fra costoro *nullatenenti*, soffrono il peso dell'esenzione, che si accorda a' regnicoli pe' beni, che posseggono nella Capitale, la bonatendenza de' quali, se mai si esigesse, renderebbe men gravoso il peso della decima, che per via di gabelle portano tutt'i cittadini, e risentono molto più i poveri che i ricchi. Per l'appunto se i baroni e gli altri proprietari Palermitani fossero tassati, l'importo della loro bonatendenza sgraverebbe tutte le Università del Regno. Dunque, in virtù della *bilancia della reciproca equità*, i poveri di Palermo pagano pe' proprietari del Regno, ed i poveri del Regno pagano pe' proprietari Palermitani; con un solo divario che si sa il quantitativo de' beni degli uni per essere allibrati, e sono ben pochi; i beni degli altri sono immensi, ma per non essere accatastati non se ne può designare quantità certa e determinata.

Alla mancanza dell'allibramento di questi beni nel foglio non si dà alcuna risposta ad eccezione di dire, che i coloni de' medesimi pagano la gabella nelle rispettive Università. I coloni pe' fondi de' regnicoli siti in territorio di Palermo, pure pagano tutte le gabelle civiche, e pure i fondi s'allibrano e sottopongonsi alla tassa della *bonatendenza*, che poi non si paga, esentandosi dalla bilancia della reciproca equità, o sia dall'ingiusto stranissimo modo di compensazione di sopra additato. Dunque si devono allibrare anche i beni de' baroni e proprietari Palermitani siti nel Regno, non ostantechè i di loro coloni paghino le gabelle: il difetto d'abusiva esenzione si vuol mascherare sotto il nome di reciproca equità, o sia di compensazione. Questa contiene una finzion legale: colui ch'è creditore ed

insieme debitore, si figura che per una mano riceva il credito, e per l'altra paghi il debito: operazione che non può farsi, e sarà sempre erronea quando non si sappia quanto sia l'importo o del credito o del debito.

Ma che serve che io perda tempo in confutare esorbitanze così manifeste? esorbitanze, che si ha lo spirito di sostenere avanti al Re, e si giunge a dire: *questo sistema fu abbracciato da tutte le Università del Regno, che ne riconobbero il vantaggio, ed è stato consecrato dalla diuturna approvazione per tanti secoli da tanti Sovrani*. Dicasi più tosto per appigliarsi al vero: questa operazione fu introdotta dai più ricchi proprietari, perchè così tornava conto al di loro interesse: che di questa operazione le Università nulla mai han saputo, per essersi fatta dalla Deputazione del Regno nel ripartimento della tassa: che non vi è conclusione parlamentaria, che la stabilisca: che, ancorchè ci fosse, non potrebbe impedire la riforma dell'abuso: che le conclusioni parlamentarie per lo più seguono a voglia degli Ottimati: che i baroni, che intervengono ne' Parlamenti sono i procuratori delle Università baronali. Il Pretore di Palermo, ch'è uno de' principali baroni del Regno, è capo del Braccio demaniale, ed i procuratori delle altre città, che intervengono per lo più per adempiere la formalità di quella magnifica funzione, sogliono essere o baroni o giovani di poca esperienza, che sperano di fare la loro fortuna nel Foro col favore de' Grandi. Dicasi dippiù che al Braccio ecclesiastico poco o niente importa che le Università restino gravate, pagando in qualunque caso una determinata somma: che i Prelati parlamentarii, se se n'eccezzano alcuni pochi, sono tutti o fratelli, o figli, o nipoti, o zii, o in altra maniera congiunti de' baroni; e finalmente che i Deputati del Regno, che sono baroni in qualità di Procuratori del Parlamento hanno il diritto d'interpretarlo, di eseguirlo, con far le tasse e le ripartizioni. Or a vista di ciò, che da per tutto spira dispotismo, si può ricorrere

al preteso consentimento delle Università? Queste perchè han sofferto fin ora un'aggravio, non debbono essere dalla giustizia del Re disgravate?

Ancorchè i Parlamenti contenessero quel che in contrario si obietta nel foglio, altro non sarebbero se non che i voti dettati dal privato interesse di pochi in pregiudizio di tutto il resto della nazione. Coloro, che ricorrono a' medesimi per sostenere la propria immunità, non altro ci additano se non che i proprii suffragi, che ingiustamente l'hanno introdotta.

Nè giova il dire che il Re abbia approvata tal ripartizione. Oltre a quanto mi ritrovo di avere di sopra considerato su di tal punto, qui debbo aggiungere che, per venire in cognizione di tanti disordini, non basta di aver sotto gli occhi soltanto la ripartizione con permesso del Re pubblicata. Fa d'uopo combinare il tutto, ed aver presente moltissime cose, che dal ripartimento non appariscono, e che al Re non si fecero presenti dai Deputati del Regno. Costoro, che s'investono del carattere non solo di giudici privativi ed inappellabili in questa materia, ma ancora di depositarii de' diritti della nazione e di suoi procuratori necessari, *ut in rem propriam*, tantocchè credono che spetti loro il diritto esclusivo anche di ricorrere, come ce lo dà a dividere quel che fecero in occasione dell'ultimo straordinario Parlamento quando imputarono a delitto e giunsero a chiedere castigo contro l'autor di un ricorso, in cui si manifestavano al Re i torti che il Braccio demaniale credea di venirgli arrecati, costoro, dico, non hanno mai esposto al Sovrano i dati, su cui poggiava la ripartizione, nè la maniera tenuta nel ripartire, e non mai hanno esposto gli aggravii, che con ciò s'inferivano ad alcuni, e gl'ingiusti vantaggi che ne risultavano ad altri. Sarebbe iniquità, a cui ripugna ogni umana ragione, il credere che il Re avesse inteso d'approvare ingiustizie cotanto manifeste per gravar de' pesi solo la parte debole de' suoi sudditi, e sgravarne l'altra de' potenti.

Si lasci pur una volta di sostenere l'intrapresa col pretesto della sovrana approvazione, come di continuo si fa ne' fogli per mancanza di solide ragioni da poter giustificare il presente sistema. Il Re non è mai entrato in queste particolari cognizioni ed in questo minuto esame; nè mai gli si è fatta presente nè dettagliata la materia in tutta la sua estensione, come ora per la prima volta si sta facendo; e, quando permise di pubblicarsi l'ultimo ripartimento, nulla seppe di tali cose. Eccone una testimonianza tanto irrefragabile quanto è quella, che ci somministra il Re medesimo.

Dopo la pubblicazione dell'ultimo ripartimento seguita nel 1770 alcune Università, e specialmente Castoreale e Giojosa si dolsero dell'eccessiva tassa su di loro imposta. Accolse il Re tali suppliche, ed a' 26 giugno dell'anno 1773 con biglietto spedito per la regal Segreteria d'Azienda, tra l'altro ordinò che tanto il Tribunale del Patrimonio, quanto la Deputazione del Regno formasse e rimettesse *separatamente distinta relazione del meccanismo, con cui si pratica il rivelo per l'apprezzo de' beni e la ripartizione de' pesi, senza ometterne particolarità veruna, per restarne pienamente intesa la M. S. per l'uso delle sovrane risoluzioni*. Questi ordini si rinnovarono dal Re nel 1778 con altro biglietto della stessa Segreteria, imponendosi alla Deputazione di riferire su di quanto se l'era dimandato intorno al meccanismo, con cui praticavasi il ripartimento. Chi non vede da ciò che il Re, nel permettere l'esecuzione del ripartimento, non entrò all'esame della giustizia del medesimo, nè dovea entrarci quando non ci era contraddizione delle parti interessate; ma d'averne poi, per risolvere quel che avrebbe stimato di giusto a ricorso di dette Università, dimandato conto che, per quanto io sappia, finora non gli è stato reso dalla Deputazione del Regno dappoichè il Tribunale del Patrimonio, a cui fu dato l'istesso incarico, manifestò al Re di non saperlo, nè poterlo sapere, per essere materia che unicamente si ma-

neggiava dalla Deputazione del Regno. In oggi se in generale tutto il Braccio del demanio, ed in particolare molte Università si querelano de' torti, che stan soffrendo, e dimandano la giusta ripartizione dei pesi, bisogna perciò persuadersi che il passato, che dà occasione alle presenti querele, non può dar la norma all'avvenire.

Non nega l'autore del foglio che la decima, che paga Palermo non è di tutto l'importo del peso, ma che se ne facciano pria due deduzioni, della *sesta* del Braccio ecclesiastico, e di *due terze* parti della decima caricate a Messina. Cerca non per tanto di giustificare l'una e l'altra, considerando Palermo come un comune del Regno, ed in conseguenza come tutte le Università vengono sgravate dal contributo del Braccio ecclesiastico, e le città demaniali dalla tassa di Messina, così ragion vuole che Palermo ne goda assieme coll'altre anche la sua parte; ma non si accorge che con tal risposta, se cerca evitare uno scoglio urta in un'altro.

Sia pur così; Palermo non si ha da considerare, come un contribuente da se, isolato e distinto da tutte le altre Università del Regno, onde quel che paga non dee essere la decima del tutto assoluto, ma la decima del tutto relativo al peso delle Università. Dunque quel che paga Palermo non dovrebbe sgravare indistintamente tutte le Università demaniali e baronali, ma solo il demanio, di cui è parte, ed è parte principale.

La Deputazione del Regno nel dare il carico a Palermo, considerandola per città del demanio, gli fa godere il beneficio, che arreca a tutte le Università il contributo del Braccio ecclesiastico; ma nel ratizzare il peso tra le Università, non la considera più per parte del demanio, detraendo dal totale l'importo di quel che paga: operazione, la quale fa sì che ne profitta quasi per metà il Braccio baronale in danno del demanio, in beneficio di cui solamente dovrebbe cedere quanto da Palermo si paga. Per ogni verso che la cosa voglia riguardarsi s'in-

contrano sempre disordini, nè può esser a meno se tutto il sistema è vizioso, e tutte le mire sono state dirette ad esentare i baroni ed i più ricchi proprietari, ed a gravare più le Università demaniali che le baronali. Ciò si vede, si sperimenta, si tocca con mani, e pure si vuol sostenere, e se gli dà tanta dote come se a capriccio si volesse tutto sovvertire, ed imporsi nuove intollerabili gravezze, che portassero al Regno una totale desolazione.